

Giorgio Napolitano

presidente della Camera

«Serve un governo di ricostruzione»



Paolo Cocchi/Syncro

Una campagna elettorale aspra, anche se in qualche modo strana, più vissuta sui media o in tv che nei collegi. In questa settimana ha invece scelto di impegnarsi a Napoli, dove sei candidato. Come giudichi il dibattito elettorale? Che giudizio tra da questa esperienza di candidato?

Sono impegnato nella campagna elettorale come candidato in un collegio uninominale a Napoli. Questo è essenzialmente il mio impegno. Ho ritenuto di non dover essere semplicemente candidato per la quota proporzionale dal momento che si sperimentava un nuovo sistema elettorale, alla cui formulazione e approvazione ho sollecitato il Parlamento, d'intesa col presidente del Senato, nelle settimane successive al referendum dell'aprile del 1993. Credo che non sarebbe stato comprensibile un atteggiamento da parte mia che potesse essere inteso come volontà di sottrarmi alla prova inedita e complessa del collegio uninominale.

Eppure il tuo contendente del blocco di destra nel collegio elettorale di Napoli, Angelo Tramontano, critica la tua scesa in lizza definendola come una candidatura di parte, contraddittoria con il tuo ruolo istituzionale.

Sì, c'è chi tenta una banale polemica sostenendo che avrei dovuto tenermi «al di sopra delle parti». In effetti ciò avrebbe comportato che gli altri schieramenti non avessero presentato candidati nel collegio da me prescelto. Ma ciò non è stato. Tuttavia cerco di tenermi distante da polemiche personalizzate ed esasperate e di concentrarmi sui problemi dell'area napoletana, senza astenermi, naturalmente, dal dire ciò che mi sembra giusto e indispensabile sui problemi generali del paese. D'altra parte questa è una campagna elettorale che vede tutti i mezzi di informazione prestare attenzione pressoché esclusiva agli interventi dei segretari dei partiti, dei leader degli schieramenti. È, perciò, quasi da osservatore che rilevo alcuni rischi e alcuni buchi nel confronto elettorale, quale si è svolto finora e mentre ormai si avvicina la data delle elezioni.

Tu parli di buchi nel dibattito elettorale. Come vecchio meridionalista e come candidato a Napoli ti chiedo: ma il Mezzogiorno ha avuto un qualche peso in questa campagna?

Un buco è certamente rappresentato dai problemi del Mezzogiorno, che non hanno ottenuto pressoché alcuno spazio nei resoconti delle manifestazioni elettorali e delle polemiche tra le forze politiche.

Eppure sulla scena politica nazionale sono presenti anche forze dichiaratamente antimeredionaliste...

Ma in effetti almeno nel Mezzogiorno è difficile che da parte di chicchessia si dichiarino apertamente di non volere alcuna politica di intervento pubblico nel Mezzogiorno. Chi la pensa così può darsi che lo dica al Nord, ma non al Sud. Anche da parte dello schieramento progressista non si stringe abbastanza il confronto con gli altri, non si sollecita un chiarimento, un'assunzione di responsabilità su quello che si intende fare per ridurre lo squilibrio o per evitare un ulteriore aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud. In questo momento i dati obiettivi indicano una possibilità di ripresa economica in Italia. Ora da osservatori internazionali siamo invitati a saper cogliere l'occasione di una più generale ripresa dell'economia mondiale. Ma si tocca assai poco la questione della ripresa parziale già in atto nell'economia nazionale se stia beneficiando e possa benefi-

ciare il Mezzogiorno. Temi che il Sud ne sia tagliato fuori?

Credo ne stia beneficiando assai poco e il rischio che ne sia escluso è concreto. Siamo, infatti, di fronte a una ripresa guidata dalle esportazioni. Ma quanta parte dell'apparato produttivo è coinvolta dalla crescita dell'export del 1993? E soprattutto quanta parte dell'apparato produttivo meridionale? Ci si dovrebbe preoccupare di ciò e se ne dovrebbe discutere assai di più anche in questi ultimi giorni di campagna elettorale, se ci si vuole seriamente preparare a governare il paese. Il leader di Forza Italia si è presentato come capolista a Napoli e si è candidato come presidente del consiglio, ma non dice nulla su questi problemi.

In queste settimane di campagna elettorale hai incontrato elettori, vissuto la realtà della gente di Napoli. Che impressione ne hai tratto?

È stata una «piena immersione» nella realtà della città, che mi ha permesso di verificare ancora una volta i suoi problemi in termini economici, sociali e umani. La fatica del vivere quotidiano a Napoli è tanta. In ogni incontro, nei ritorni, nelle case, coi rappresentanti dei diversi segmenti produttivi, sociali e professionali emerge

Bagnoli, Fuorigrotta: grande periferia napoletana, quartieri operai spazzati dalla crisi dell'acciaieria. È qui che Giorgio Napolitano, presidente della Camera, concorre per i progressisti alle elezioni. Collegio uninominale non facile, in una città dove i progressisti a dicembre hanno vinto le comunali ma dove, anche, il Msi

della Mussolini oggi alleato di Forza Italia è forte e aggressivo. Con Napolitano parliamo di quanto in questa campagna elettorale è trascurato o taciuto: Sud, istituzioni, risposte reali ai problemi del lavoro. «Siamo uno schieramento davvero nuovo, che supera i vecchi confini, non un'aggregazione casuale».

ROBERTO ROSCANI

una miriade di disfunzioni e di carenze, di diritti negati, di bisogni insoddisfatti. Parlo di diritti e bisogni elementari come la tutela della salute, la scuola, la casa. Ma su tutti sovrasta il problema dell'occupazione, avvertito in modo assillante, sia sotto il profilo di crisi aziendali che mettono a rischio posti di lavoro, sia e ancor più, sotto il profilo della mancanza di prospettive per i giovani. Si toccano con mano difficoltà angosciose di famiglie che si reggono su un solo reddito da lavoro, spesso assai modesto, con a carico due, tre figli disoccupati. Le risposte non sono semplici.

Eppure c'è chi promette miracoli... C'è chi dice ai disoccupati, o ai cassintegrati: «State tranquilli, le vostre preoccupazioni finiranno,

ci penseremo noi». Io dico invece che non c'è da stare tranquilli. Ma il motivo di più grande conforto per me è rappresentato dal fatto che quando, senza concedere nulla alla demagogia, senza neppure lontanamente suggerire ricette miracolistiche si analizza nella sua complessità la questione del lavoro e si indicano la molteplicità di strade da battere con forte determinazione, assumendosi come sforzo prioritario quello di creare davvero gradualmente possibilità di lavoro, per chi lo perde e per chi non lo trova, e bene dicevo, questa serietà e concretezza viene apprezzata. Ma non mi illudo, so che ci sono strati della popolazione non partecipi di questo impegno di ragionato confronto ed esposti maggiormente alle lusinghe di vec-

chio e nuovo tipo. Qui c'è l'incognita, o una delle incognite, per il voto del 27 marzo. A mio avviso bisogna essere onesti e realistici, dare speranza, indicare una via di uscita, mostrando risorse e politiche su cui far leva.

Nel collegio elettorale in cui sei candidato c'è il vecchio stabilimento dell'Ilva. Investito dalla crisi dell'acciaio. Quali risposte si possono dare?

La riutilizzazione dell'area dell'Ilva può rappresentare una grande occasione. Così come le energie intellettuali di cui Napoli dispone, che già danno il loro contributo nei centri di ricerca tra i più avanzati, sono un punto di riferimento importante. Possiamo pensare ad uno sviluppo a molte facce, il più possibile integrate fra loro, nell'area flegrea e, più in generale in

quella napoletana.

Paradossalmente nella campagna elettorale le tematiche istituzionali, che sino ad un anno fa parevano preponderanti, sembrano un po' scomparse dal dibattito. Cosa ne pensi?

È proprio qui uno degli altri «buchi» di cui parlavo. Sì, c'è chi, come la Lega, agita la questione del federalismo, senza che il tema in alcun modo venga minimamente approfondito all'interno dello schieramento di cui la Lega Nord è parte. A mio avviso anche gli altri schieramenti stanno dicendo poco sull'opera di riforma, di ricostruzione del tessuto istituzionale da portare avanti fin dall'inizio della dodicesima legislatura. Può darsi che abbia suscitato equivoci l'accento venuto da qualche parte all'ipotesi di governo costituente. Personalmente non ho raccolto questa ipotesi, anche perché mi sembra prematura ogni definizione del tipo di governo cui dar vita dopo il voto. Ma possiamo dire quali problemi bisognerà affrontare: tra essi, in primo piano, c'è la verifica e il completamento del lavoro compiuto dalla Commissione bicamerale nella precedente legislatura. E in questo senso il parlamento che uscirà dal voto dovrà certamente essere un Parlamento

costituente. Sarebbe, infatti, veramente molto grave che, anziché superare i limiti entro cui si è arrestato lo sforzo compiuto sinora, si lasciasse ancora nel limbo scelte già da tempo indispensabili di revisione della seconda parte della Costituzione.

Ma nei toni della campagna elettorale di alcuni partiti, tra questi anche Forza Italia, si riaffacciano ipotesi presidenzialistiche o di «premiership» con investitura popolare. Vede in questo dei rischi?

Una mutazione del nostro sistema in senso presidenzialistico o anche l'elezione diretta del presidente del consiglio non sono concepibili al di fuori di un ampio confronto e consenso. Non sono realizzabili attraverso forzature di ipotetiche, ristrette maggioranze. Ma anche a prescindere da proposte particolarmente controverse, «divisive», come quelle, bisognerà cercare per le revisioni costituzionali una maggioranza più larga di quella che potrà formarsi per il governo.

E cosa dice della discussione che comunque si è aperta sulla prospettiva di governo quale si potrà, in termini forse particolarmente difficili, dopo il voto del 27 marzo?

Voglio innanzitutto esprimere l'opinione che ben difficilmente il problema della governabilità potrà risultare più arduo di quanto lo sia stato nella legislatura appena conclusasi. Se si è riusciti tra il '92 e il '94 a dare un governo al paese e a far funzionare il Parlamento, tra continue scosse politiche e giudiziarie, che hanno disolto la vecchia maggioranza senza che nascessero nuovi equilibri, ci si può ben riuscire nella prossima legislatura. Comunque, lo schieramento dei «progressisti» e in particolare il Pds hanno chiarito quale tipo di problemi - ritorno su questo punto - bisognerà affrontare da posizioni di governo, anche in caso di vittoria di questo schieramento. Bisognerà dar vita ad un governo di «ricostruzione». Bisognerà non partire da zero, ma partire dal punto a cui erano giunti il governo e il Parlamento al momento dello scioglimento delle Camere, portare avanti quello sforzo di risanamento e rinnovamento della finanza pubblica e delle istituzioni, dell'economia e dello Stato.

Torni da Venezia dove hai discusso con Bruno Visentini e Ugo Trivellato. C'è chi accusa il polo progressista di essere un assemblaggio di forze eterogenee e quindi delegittimato a governare. Cosa, in realtà, unisce i progressisti per quali obiettivi?

Ho detto a Venezia che la presenza di tre persone così diverse per provenienze e storie personali costituiva un'immagine visibile della novità rappresentata dal polo progressista. Non si sono trovate insieme solo le forze storiche della sinistra, ma si è trovato il terreno di un impegno comune con forze rappresentative di ben altri filoni della cultura democratica italiana. Solo chi sia rimasto prigioniero degli schemi del passato o chi spera di poter sfruttare vecchie irrazionali paure può etichettare i progressisti come «comunisti». In realtà si può, con il voto del 27 e 28 marzo, premiare e consolidare una aggregazione che segna il superamento dei vecchi e ormai artificiosi confini, che può tradurre in comune impegno valori di libertà, di solidarietà e di responsabilità di cui c'è assoluto bisogno di fronte alle tensioni e alle prove di questa fase di risanamento e cambiamento. Ed è un'aggregazione capace di garantire un governo di ricostruzione civile e morale del paese.

DALLA PRIMA PAGINA Perché voto progressista

parla troppo di economia, di bilanci, di ripresa, del tragico problema della disoccupazione: chi con sagacia preoccupazione e proposte possibili, chi invece con roboanti promesse da «grande inganno», sempre dimenticando che l'economia viene dopo l'uomo, il cittadino italiano che la determina.

L'Alleanza progressista, come primo dovere, dovrebbe ridare dignità al cittadino italiano: dignità vuol dire innanzitutto doveri, moralità poi diritti. Dare al cittadino italiano il senso dello Stato che non ha mai avuto e che tutti, dico tutti, i governi che abbiamo avuto dal 1870 non hanno mai potuto o voluto dargli, anteponevano sempre problemi economici contingenti e/o impostazioni ideologiche varie.

Dare dignità e responsabilità al cittadino italiano, dargli l'orgoglio che non ha mai avuto di «sentirsi» cittadino italiano.

rapporto fiducioso di convivenza dei cittadini italiani.

In ultimo, come uomo di Scuola, ricordo al gruppo progressista che oggi noi abbiamo una gioventù in forte ripresa, altamente positiva, aperta ai problemi del futuro. Non è quella che pervicacemente consumistica, edonistica, provocatoria, senza scrupoli pur di arrivare ad essere protagonista, eroi degli stadi, sessuofili, ecc., ma è una gioventù che attende possibilità di esprimersi, di contare, di partecipare. La vostra politica deve essere quella di abbattere ed eliminare questo stadio che noi chiamiamo di «lunga adolescenza» nel quale gli attuali dirigenti politici (in tutto il mondo) vogliono tenere imprigionata questa giovane forza positiva.

Sono questi i nuovi cittadini italiani: che l'Alleanza progressista dia loro innanzitutto un esempio di come un cittadino può e deve fare politica: cioè dirigere per un tempo determinato come dovere morale di gruppo e non come potere la res publica di questo popolo italiano così intelligente e così creativo.

[Giovanni Boileau]



Silvio Berlusconi

«Salagabula / magicabula / bibbidibbidibù / fa la magia tutto quel che vuoi tu / bibbidibbidibù».

«Cenerentola» di Walt Disney

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.